

**GIAMPIETRO BERTI: La crisi della civiltà liberale e il destino dell'Occidente nella coscienza europea fra le due guerre, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021, pp. 624, € 28,00**

Questo è il titolo di un grande libro di Giampietro Berti (Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021). Grande non tanto per le oltre seicento pagine, ma per lo spessore della trattazione e la vastità dei riferimenti culturali. Tanto che a volte la profondità del pensiero dei grandi intellettuali europei che avvertirono il senso profondo della crisi, riletto oggi da Berti, appare ancora attuale. Anzi più attuale che mai.

Secolarizzazione e società di massa rappresentano il contesto di fondo di una riflessione degli intellettuali europei che li porta a rilevare i caratteri di una trasformazione sempre più radicale, che poi precipita nella tragedia della grande guerra. Rivelando i segni della crisi che colpisce la democrazia liberale, che, a sua volta, costituisce il fondamento della civiltà europea occidentale (p. 187). Forse per inquadrare un fenomeno così importante lo storico non può non tener conto del più generale contesto della globalizzazione dentro la quale maturano i processi di sviluppo delle tecnologie della comunicazione e dei trasporti, che costituiscono il motore della globalizzazione. Un motore europeo che investe il mondo intero sino a spiegare l'espansione coloniale nei continenti, dall'Africa all'India, dall'America all'Asia e al Medio Oriente¹.

Colpisce nel volume di Berti una citazione di Karl Jaspers riguardante l'anonimia sociale diffusasi con il venir meno della società tradizionale e l'irreversibile affacciarsi della modernità, almeno nelle metropoli europee (p.187). Nell'Occidente – scrive Jasper – la desacralizzazione del mondo si è compiuta “con una radicalità senza precedenti”, generando, tra il passato e il presente, la frattura più profonda che si sia mai verificata in tutta la sua storia. Il processo di secolarizzazione ha provocato una crisi di civiltà come “disgregazione di ogni elemento spirituale”, con la conseguenza che nella società contemporanea la condizione umana si è dissolta “nel nulla”. Di qui – scrive Berti – la disperazione nichilista, il senso della dispera-

zione insignificante, del compromesso e delle decisioni casuali, e perciò la fenomenologia di un uomo privo di ogni sicurezza morale e ideale perché gravato di un sentimento di desolazione verso la propria esistenza. Per cui – scrive Berti – alla domanda “cosa resta ancora oggi?”, egli può solo rispondere: la consapevolezza del rischio e dello smarrimento quale “coscienza di una crisi radicale” (p.187).

Jaspers denuncia in sostanza “il quadro spaventoso del mondo moderno”, caratterizzato, a suo giudizio, dalla superficialità, dalla nullità, dall'indifferenza e dal culto superstizioso del progresso e del successo. Espressioni, tutte, che si manifestano “nella desolazione della frenetica attività di lavoro e di guadagno”. Per le masse si parla di “banale felicità” e conformismo e per esse avanza la “società dello spettacolo”.

Come dicevamo la guerra, la grande guerra, coinvolse gli intellettuali per l'intensità con cui parteciparono allo spirito interventista, a cui le masse erano recalcitranti. E poi furono ancor più coinvolti nella passione per la rivoluzione, e non solo quella bolscevica. Tutti, però, avvertirono la profondità della crisi.

Basti richiamare qualche opera come *Il tramonto dell'Occidente* (1918-1922) di Oswald Spengler e ciò che scrisse Paul Valéry nel 1919: “Noi le civiltà adesso sappiamo di essere mortali”. Ortega y Gasset nel 1930 diede alle stampe *La ribellione delle masse* e Nikolaj Berdjaev, profugo russo scappato dal bolscevismo, pubblicò il suo libro più famoso: il *Nuovo Medioevo*. Luigi Einaudi pubblicò sul “Corriere della Sera” le sue *Lettere politiche*, in cui analizzò il declino dell'Europa. Guglielmo Ferrero, storico e saggista, pubblicò *La vecchia Europa e la nuova* con idee penetranti sulla crisi della cultura. Il filosofo tedesco Karl Jaspers pubblicò non solo *Lo spirito europeo*, ma anche *La situazione spirituale del nostro tempo* (1931). Il geografo francese Albert Demangeon pubblicò nel 1920 *Le déclin de l'Europe*. Lo scrittore cattolico Hilaire Belloc pubblicò *The crisis of our civilization*. Julien

Benda nel 1927 pubblicò il famoso *Tradimento dei chierici*.

Ma l'elenco potrebbe continuare con nomi



di grande rilievo e con la consapevolezza della crisi. Il grande storico olandese Johan Huizinga pubblicò *La crisi della civiltà* (1935). Mentre Drieu La Rochelle pubblicò nel 1928 *La giovane Europa* e René Guénon *La crisi del mondo moderno*.

In Italia uscì la *Storia del liberalismo europeo* (1925) di Guido De Ruggiero e Benedetto Croce, il grande filosofo napoletano e autore del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* nel 1925, pubblicò la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*.

Tutti i maggiori pensatori europei erano convinti di vivere una crisi epocale. Solo gli inglesi si pensavano ancora come un'isola-impero a parte.

Le masse popolari e i ceti medi, invece, furono influenzati dalle ideologie illiberali come il comunismo e poi il fascismo e il nazismo. In particolare in Germania come in Italia e nell'Europa centro-orientale. Il liberalismo era in crisi ovunque e l'identità della civiltà occidentale messa in dubbio. La forza si sostituiva al diritto e ai limiti del potere. Il cristianesimo era investito dalla secolarizzazione e le nuove ideologie, comunismo, fascismo e nazismo, si presentavano come nuove religioni secolarizzate.

L'umanesimo, che rifiutava ogni fanatismo, ogni intolleranza, ogni offesa alla libertà, era in crisi profonda. Thomas Mann nel 1938 in *Achtung Europa!* scrisse che la debolezza dell'umanesimo stava nel rifiuto del fanatismo. Occorreva una reazione, "un umanesimo militante, che affermasse la propria virilità e fosse convinto che il principio delle libertà, della tolleranza e del libero esame non ha il diritto di lasciarsi sfruttare dallo spudorato fanatismo dei suoi avversari".

Il grande storico Carl J. Burckhardt scrisse che se non si trovava un freno sarebbe arrivata "ancora una guerra europea fratricida e si giungerà al punto in cui non potremo far altro che contaminare con i nostri miasmi il resto del mondo". Per Ortega y Gasset la crisi dell'Europa era così profonda che avrebbe potuto rappresentare la "precondizione della possibilità che un giorno gli Stati Uniti d'Europa si rivelino fattibili e la pluralità europea sia sostituita da una realtà unitaria?". Era un interrogativo

drammatico, quasi un presentimento.

Julien Benda scrisse nel 1946 che il XX secolo aveva visto l'affermazione "più feroce e più conscia che mai si sia vista dell'anti-Europa", ma che, dopo la tragedia dell'idea di nazione sfociata nel nazionalismo, faceva la sua comparsa "l'idea d'Europa".

A questa idea d'Europa, partorita dalla tragedia delle guerre e dai regimi totalitari, si riferivano Carlo Rosselli e il suo movimento di "Giustizia e libertà", ma anche il paneuropeismo di Coudenhove-Kalergi, oppure Gaston Riou che fin dal 1929 pubblicava *S'unir ou mourir* e poi *Europa ma patrie*.

Non si dimentichi che si pubblicava allora una rivista intitolata "États Unis d'Europe" e che Carlo Sforza, come Carlo Rosselli, pubblicò nel 1932 *I costruttori dell'Europa moderna*. Era l'ottimismo della volontà che spingeva a guardare avanti e a non rassegnarsi ai totalitarismi oppure a quella "Europa nuova" di Adolf Hitler, dominata dalla superiorità della razza ariana e dalla forza brutale del Reich.

Questo piccolo assaggio del libro di Berti ci porta all'ultimo capitolo del suo libro intitolato *Il destino dell'Occidente*, nel quale l'autore esamina vari intellettuali da Meinecke a Heidegger, da Weber a Huizinga, da Husserl a Croce. L'ultimo paragrafo è dedicato a Toynbee che coglie la dimensione specifica della civiltà occidentale che tende a incorporare "tutto il genere umano in un'unica grande società" (p.505). Grazie ai mezzi che la rivoluzione tecnologica ha messo a sua disposizione, la civiltà occidentale presentava una vitalità impressionante e un "carattere mondiale".

Per Toynbee la civiltà occidentale è stata segnata dalla centralità del cristianesimo, sorto nel grembo del mondo greco-romano. Tuttavia la civiltà occidentale si è caratterizzata anche per un razionalismo a-religioso volto a unificare il mondo con una rivoluzione tecnico-scientifica permanente. Così l'Occidente diventa una potenza ostile sia per le religioni secolarizzate delle ideologie comuniste e naziste, ma anche per l'islam, che è una religione viva ben lungi dall'essersi esaurita. "Il pan-islamismo – scrive Toynbee in *Civiltà al paragone* (Bompiani, Milano, 1983) – dorme e tuttavia noi dobbiamo tener conto del-

la possibilità che il dormiente possa svegliarsi, nel caso che il proletariato cosmopolita di un mondo occidentalizzato si ribelli contro la dominazione occidentale e invochi una guida antioccidentale”.

Siamo arrivati alle ultime pagine del volume di Berti, che abbiamo brutalmente sintetizzato, ma se Toynbee scriveva queste frasi più di mezzo secolo fa, oggi abbiamo visto di tutto e di più. Per capire ciò che accade oggi, compresa l'ideologia ortodossa e post-comunista di Putin, nella sua radicalità antioccidentale, così come per capire l'integralismo islamico e tutto ciò che ne è seguito, il libro di Berti rappresenta una miniera. Tuttavia la “malattia” della civiltà occidentale contemporanea, se di “malattia” si tratta, non si può curare che con lo spirito critico di cui la libertà di ricerca e di pensiero rappresenta la forza più vitale. Una forza che non possiedono le ideologie totalitarie né le religioni integraliste.

Zeffiro Ciuffoletti

NOTA

(1) Cfr. D. Breschi, Z. Ciuffoletti, E. Tabasso, *La globalizzazione imprevedibile. Mappe nel nuovo (dis)ordine internazionale*, C&P Adver Effigi, Arcidosso (GR), 2021.